

l'olio sparso, quasi sacro crisma profanato, hanno prodotto l'effetto.

Con la loro triplice nefasta potenza hanno condotto al misfatto più atroce, condurranno alla più dura espiazione. Il fato incombe e s'adempie. L'atto terzo è una conseguenza necessaria e inevitabile.

In esso il presagio si attua, secondo la legge inesorabile del fato. Reo è Aligi, che dovrebbe scontare la sua colpa, e invece paga, sul rogo, il fio l'innocente Mila, rea di avere interrotta e contaminata la cerimonia nuziale, di aver lasciata spegnere la lampada, di avere rotto l'utello e sparso l'olio in terra: annunzi di sciagure.

Aveva Ornella chiusa la porta, il giorno del matrimonio, aveva sciolto Aligi il giorno del parricidio, e, a parere di Anna di Bova, aveva, per questo, la mala ventura con sé; invece ella esce immune da ogni pena e vede salvo il fratello, perché i suoi atti non sono di quelli che apportano danni e sciagure.

Tutti i personaggi del dramma vedono mutata in bene la loro sorte, perché non hanno peccato contro le leggi del maleficio; solo Mila che lo ha sfidato, e s'è comportata in modo da meritare, secondo le leggi magiche e jettatorie, la pena più grave e tremenda, solo essa l'incontra. Fato e maleficio dominano l'intero dramma.

Il D'Annunzio, insomma, ha innalzato il pregiudizio alla funzione che esercitava il fato nelle tragedie dei Greci: una bassa e stolta credenza